

La morale e la fede

La grande frattura moderna e i suoi problemi

1. Fine della visione morale del mondo e risposte miopi

Viviamo in una stagione della storia segnata da mutamenti radicali, che prospettano addirittura la fine della *civiltà*, se non dell'uomo stesso. Non cambiano soltanto i mezzi a disposizione per vivere, le risorse che la civiltà offre; cambia anche la *cultura*, e dunque cambiano i significati del vivere, o forse meglio quei significati sfuggono.

Civiltà e cultura

La distinzione tra civiltà e cultura non è ancora acquisita alla lingua comune, ma è inevitabile; è scritta nelle cose.

Il termine *civiltà* si afferma già nel 16° secolo, in Francia prima di tutto, e significa pressappoco come buona educazione (*urbanitas*). Ma nel Settecento il termine è invece associato all'idea di progresso; i popoli progrediscono verso livelli di vita sempre più sofisticati, propiziati dal progresso del sapere scientifico, che libera da superstizioni barbare, e delle tecniche. La civiltà diventa *civilizzazione*; e questo termine veicola l'idea moderna di progresso, centrale nel pensiero illuminista.

La lingua tedesca subito distingue la *Zivilisation* dalla *Kultur*, che si riferisce alla sfera della formazione personale (*Bildung*). La civiltà prima si riferisce alle convenienze sociali, la cultura alla moralità e in generale ai principi interiori del comportamento. Già Pestalozzi (1746-1827) oppone civiltà e cultura: la contrapposizione verrà ripresa dal pensiero romantico dell'Ottocento: la civiltà è meccanica, mentre la cultura è organica; la civiltà si nutre della tecnica, la cultura dell'arte e in genere dello spirito.

All'inizio del Novecento è vivace la polemica dei rappresentanti della cultura alta europea contro il processo di imbarbarimento che il progresso civile porterebbe con sé.

Per entrare nella distinzione tra civiltà e cultura usiamo un esempio concreto: lo sviluppo della comunicazione a distanza, telefonia dunque e successive sofisticazioni. I nuovi mezzi introducono sorprendenti possibilità; ma producono insieme anche, nel lungo periodo, nuovi modi di intendere e vivere la comunicazione, la relazione umana in genere. Essi sono meno perspicui rispetto a quanto non siano i nuovi mezzi tecnici. I mezzi plasmano il nostro modo di vedere e di pensare, la cultura dunque. Possono tali mutamenti essere letti come un "progresso"? O sono una minaccia?

Religione e civiltà

Uno degli aspetti più importanti del mutamento culturale è la progressiva *secolarizzazione* della vita comune, e quindi della visione del mondo. Essa è a tutti nota nel suo aspetto politico, la laicità dello Stato. Meno noto e

indagato è il preciso aspetto culturale, che si riferisce alla comune visione del mondo (*Weltanschauung*).

Per riconoscere e chiarire la secolarizzazione culturale è necessaria una profonda revisione dei modi di pensare la realtà umana. Segnaliamo in particolare due aspetti

(a) L'orizzonte sintetico, entro il quale si produce la percezione del senso di tutte le cose, non è una dottrina, ma un modo di guardare;

(b) Questo modo di guardare prenda figura attraverso le forme pratiche della vita, e del rapporto sociale in specie, e non attraverso conoscenze teoriche. La pratica del mondo è gravida di una sua visione, che si trasmette poi anche alle nuove generazioni. La matrice prima dell'educazione è la pratica comune, non la scuola.

La secolarizzazione interessa appunto questo orizzonte sociale del senso di tutte le cose. Un tempo la persona, guardando allo spettacolo tutto del mondo, subito vedeva Dio. Non proprio Lui, ma la traccia evidente delle sue mani. Oggi invece l'abitante della metropoli non vede tracce di Dio, ma cause ed effetti, antecedenti e conseguenze; presagisce nessi meccanici e senza senso. La sua prima domanda è: "Come funziona?", e non: "Che cos'è?", la domanda grandiosa del bambino.

Il fattore decisivo dell'avvento di questo nuovo modo di vedere è la nascita della scienza, e quindi della tecnica, che è sua figlia legittima (Robert Musil).

Il destino della morale

Strettamente associato al processo di secolarizzazione della cultura è il destino della morale; essa pare destinata alla fine. I filosofi (Nietzsche) lo hanno visto da tempo. La predicazione ecclesiastica no. In tal senso essa appare alquanto sprovveduta e poco efficace.

Quel che finisce è non proprio *la morale*, ma *la visione morale del mondo*. Ma appunto una tale visione sta alla base della morale stessa; venendo a mancare tale visione è inevitabile che diventi incerta anche la morale; diventi incerta la percezione del significato morale dei comportamenti da parte della coscienza del singolo.

Nella lingua tradizionale il termine *coscienza* aveva uno scontato significato *morale*; essa era intesa come la voce interiore che, a margine di tutti i comportamenti del soggetto, suggerisce la valutazione di bene e di male. Attraverso l'imperativo della coscienza il soggetto è chiamato alla sua identità più vera. Oggi invece il termine ha un significato psicologico, la consapevolezza di sé. Si suppone che tale consapevolezza possa realizzarsi in maniera analitica, attraverso l'introspezione, non attraverso l'agire. Anche attraverso questo slittamento semantico del termine si annuncia la fine della visione

morale del mondo, della visione morale di sé stessi e del mondo.

Fine della morale e fine della religione

Tra fine della visione religiosa del mondo e fine della sua visione morale sussiste un nesso stretto; ma nascosto, non subito percepito dalla coscienza diffusa. Lì per lì alla fine della religione la coscienza del singolo reagisce brandendo, come cielo alternativo e più sicuro, la propria coscienza morale. In nome di Dio si fanno le guerre; per fare la pace meglio è dimenticare Dio e affidarsi alla voce chiara della coscienza interiore.

Ma le cose non stanno in questi termini. Cancellato l'orizzonte religioso, l'orizzonte che è Dio, la coscienza morale non dura. La religione infatti, o meglio la fede, è fondamento della morale. Il nesso stretto tra religione e morale non è visto da tutti. Soltanto pochi profeti, interpreti precoci della apocalisse dell'Occidente, scorgono il nesso stretto tra religione e morale, tra morte di Dio e fine della morale, fine dell'umanità dell'uomo.

Lucidissimo profeta è Friedrich Nietzsche; famoso è il suo aforisma de *La gaia scienza* (1882) sulla morte di Dio, che fissa con chiarezza tre intuizioni decisive: (a) Dio è morto; (b) la sua morte è opera umana, è cioè il risultato dello sviluppo della civiltà; (c) la sua morte pone le premesse per la morte prossima dell'uomo, e cioè per l'impraticabilità del mestiere umano di vivere.

L'uomo folle. Avete sentito di quell'uomo folle che accese una lanterna alla chiara luce del mattino, corse al mercato e si mise a gridare incessantemente: «Cerco Dio! Cerco Dio!»? — E poiché proprio là si trovavano raccolti molti di quelli che non credevano in Dio, suscitò grandi risa. «Si è forse perduto?» disse uno. «Si è smarrito come un bambino?» fece un altro. «Oppure sta ben nascosto? Ha paura di noi? Si è imbarcato? E' emigrato?» gridavano e ridevano in una gran confusione. L'uomo folle balzò in mezzo a loro e li trapassò con i suoi sguardi: «Dove se n'è andato Dio?» gridò «ve lo voglio dire! L'abbiamo ucciso — voi e io! Siamo noi tutti i suoi assassini! Ma come abbiamo fatto? Come potemmo vuotare il mare bevendolo fino all'ultima goccia? Chi ci dette la spugna per strofinare via l'intero orizzonte? Che mai facemmo per sciogliere questa terra dalla catena del suo sole? Dov'è che si muove ora? Dov'è che ci muoviamo noi? Via da tutti i soli? Non è il nostro un eterno precipitare? E all'indietro, di fianco, in avanti, da tutti i lati? Esiste ancora un alto e un basso? Non stiamo forse vagando come attraverso un infinito nulla? Non alita su di noi lo spazio vuoto? — Non si è fatto più freddo? Non seguita a venire notte, sempre più notte? Non dobbiamo accendere lanterne la mattina? (*La gaia scienza*, § 125)

La fine della morale laica

La cultura pubblica nella stagione moderna, caratterizzata dall'egemonia borghese, vive nella persuasione che la legge morale sia scritta in maniera indelebile nel cuore dell'uomo e renda superflua l'ipotesi di Dio. La morale sostituisce la religione.

Ma l'eroe borghese della morale diventa poi di fatto un modello umano sempre più raro. Prima ancora di scomparire, diventa sospetto. Soprattutto come padre: le sue certezze assolute lo candidano a diventare dispotico; pur senza rendersene conto, egli esercita sui figli un effetto repressivo. La narrativa dell'Ottocento è ricca di figure di padri repressivi; per converso, è ricca di figli che non riescono mai a diventare grandi. Il romanzo, nato con il programma d'essere l'epica del soggetto individuale, di raccontare la formazione del soggetto, non riesce a portare a termine il suo progetto.

L'adolescenza si allunga, fino a minacciare d'essere interminabile. Essa è uno degli indizi più precoci e allarmanti della fine della visione morale del mondo. Fino a che sussisteva un accordo sociale sulla visione morale il compito del padre si realizzava in maniera "automatica". La fine di quel consenso impone al padre un compito arduo, addirittura impossibile. Come può egli essere testimone della legge cosmica senza il supporto che un tempo gli veniva dal contesto sociale, e quindi dalle conferme che esso offriva ai suoi gesti e alle sue parole?

La fine della filosofia morale

La fine culturale della visione morale del mondo impone ai filosofi l'abbandono del programma illuminista, rendere ragione dell'imperativo morale senza riferirsi al costume, alla religione, e alla tradizione in genere. Occorre prendere atto del fatto che la coscienza morale conosce un processo di formazione, e in esso hanno rilievo gli altri, mamma e papà prima di tutto, ma poi la società e la cultura.

La storicizzazione dell'evidenza morale ha l'effetto di scalzarne il carattere categorico. L'imperativo morale è esautorato, appare meno categorico.

La riflessione dei filosofi sulla morale muta forma: non se ne cerca più la verità nascosta, ma la spiegazione; la coscienza morale appare un fatto strano e incomprensibile e se ne cerca la spiegazione (Giulio Preti). Per far rinascere la morale ci vuole un nuovo Benedetto (Alasdair MacIntyre, Rod Dreher).

La morale passa agli psicologi

Mentre i filosofi abbandonano il tema della morale, cominciano ad occuparsene psicologi e sociologi, cultori delle nuove "scienze dell'uomo". Essi guardano alla coscienza dal punto di vista soggettivo; non comprenderne la verità, ma per spiegarne il funzionamento e rimediare ai disagi. Efficace la denuncia di Frank Furedi, *Il nuovo conformismo*, 2003: la psicologia imprime una piega terapeutica alla cultura tutta. Già Philip Rieff si era espresso in senso simile (nel 1966, *Gli usi della fede dopo Freud: Il trionfo della terapeutica*). La cultura oggi dominante è quella di carattere terapeutico; non offre alcuna immagine della vita buona, ma si occupa soltanto della vita sana. La fine di una cultura morale non determinerà la fine della cultura tutta e il ritorno alla barbarie?

E la chiesa che dice?

Manca di considerare le basi psicologiche della coscienza. Persegue spesso un'ingenua riforma "evangelica": il vangelo puro, senza contaminazioni culturali.